

Barbara Distefano
Sciaccia maestro di scuola.
Lo scrittore insegnante, i registri di classe
e l'impegno pedagogico

Roma, Carocci, 2019, 170 pp.

Costola/capitolo di un più ampio lavoro di tesi dottorale (*Scuole d'autore*), discusso dall'autrice presso l'Università di Palermo, *Sciaccia maestro di scuola*, a dispetto dell'allusione del sottotitolo a una prassi di scrittura che diremmo cancelleresca, al rinvenimento e alla riproduzione di documenti d'ufficio, presenta diversi motivi di interesse, di ordine ermeneutico-critico.

In primo luogo, rientra nel più generale approfondimento dell'attenzione critica verso lo scrittore di Racalmuto, che ha attraversato gli ultimi anni: un autore già letto *sub specie scholastica* da diversi critici e biografi (si ricorderà almeno il racconto dei suoi anni di insegnamento, "Henry Brulard tra gli zolfatari", da parte di Matteo Collura, in *Il maestro di Regalpetra*, edito da Longanesi nel 1996, e riproposto l'anno scorso da La nave di Teseo), con cui Distefano entra in dialogo, e cui fa riferimento in conclusione, in una bibliografia scientemente concepita come essenziale, utilmente ragionata e concentrata sul tema.

Ancora, e non secondariamente, il libro di Distefano si salda a un rinnovato interesse per le relazioni fra scuola e scrittura, spesso, ricorda l'autrice, vincolato a uno studio precipuo della tematizzazione del mondo scolastico in letteratura, rivendicando per contro la necessità di accedere ad archivi e registri. Di qui la possibilità di raccontare un doppio mestiere, o impegno intellettuale (*Doppelbegabung*), senza paternalismi di sorta, da parte della critica

accademica, quanto piuttosto con la coscienza del beneficio indubbio della completezza interpretativa che può provenire da una lettura intensificata della figura (del nesso) insegnante-scrittore. E questo pur nella consapevolezza della perifericità dell'ottica adottata, cui si somma la ricezione problematica dello scrittore, unilaterale (Sciascia, ovvero il «mafiologo» del *Giorno della civetta*, 23) quando non insussistente, da parte dell'editoria scolastica; per tacere dell'immagine invalsa del limitato periodo trascorso da Sciascia in cattedra come parentesi o ufficio ingrato, per un autore che si racconta come tutt'altro che vocato alla professione (in questo, però, «scansa[ndo] fermamente quella propensione alla mitizzazione e all'eroicizzazione del lavoro dell'insegnante che è una tendenza del racconto di scuola salda e con pochi scarti», 33), e che viene rievocato, da inchieste giornalistiche quantomeno sbrigative, come «maestro svogliato» (24).

Insomma, un compito non privo di insidie, quello che Distefano si assume; e che riesce, nondimeno, a condurre in porto con sensibilità ed equilibrio. La mossa che rende possibile un attraversamento coerente e produttivo della «scuola d'autore» sciasciana consiste primariamente nel restituire all'autore un *habitus* veritiero, una filosofia dell'osservazione scolastica e della trasmissione del sapere ai giovani durevole e affinata con il tempo e le occasioni che condussero Sciascia a riparlare della materia, sgombrando in tal modo il campo da *occupationes* semplificatorie. È il procedimento, questo, assecondato dal primo capitolo, “Una letteratura da maestro di scuola”, all'interno del quale si esamina la già accennata visione diminuita del mestiere, la reiterata confessione, nelle interviste, del proprio «disamore» (44 e n.) per la scuola. E tuttavia, lo ricorda Distefano, Sciascia «si afferma» proprio «parlando di scuola» (31), con le *Cronache scolastiche*, grazie alle quali si impose all'attenzione dell'editore Laterza, ottenendo che tale germe documentario e narrativo prosperasse, concretandosi nella pubblicazione delle *Parrocchie di Regalpetra*, avvenuta nel '56. È la prima di una serie di contraddizioni rilevabili, nel percorso seguito dalla studiosa. Al modo con il quale Sciascia vive la propria gravosa esperienza di maestro, allo spirito con il quale si accosta allo spazio fisico della classe, che per lui «assum[e] le sembianze del luogo

unheimlich» (46-47: «Entro nell'aula scolastica con lo stesso animo dello zolfataro che scende nelle oscure gallerie», scriveva nelle *Cronache scolastiche*), Distefano affianca una serie di dati inoppugnabili, desunti dalla biografia come da più punti della bibliografia sciasciana, a comporre la *pars construens* del proprio discorso.

Ragioni biografiche: il ruolo determinante delle due zie maestre, le cui nutrite librerie concorrono a fornire al piccolo Leonardo una «“educazione parentale” più inclusiva del bagaglio offertogli dal percorso istituzionale» (50); la ricostruzione del periodo altamente formativo, del dialogo intrattenuto con figure di spicco di una Caltanissetta culturalmente parlando assai vivace, che ha luogo con la frequenza dell'Istituto magistrale “IX Maggio”, dove ha modo di sfiorare, leggere e con buona probabilità osservare da vicino Brancati e la sua vigorosa ironia (55-60) – un contesto, suggerisce Distefano, non dissimile dal liceo “D'Azeglio” di Augusto Monti e Cesare Pavese, che si profila, «più che come luogo deputato all'istruzione, come trincea della ragione» (58 e n.), e nel quale prende inoltre forma il carattere «precocemente “audiovisuale” dell'educazione che il futuro maestro si costruisce» e che avrebbe ripreso nei propri spunti educativi, il cinematografo rappresentando per lui «la vera finestra sul mondo» (58-59).

E ancora, valicando il confine con i successivi capitoli, ragioni probanti che attengono al più vasto riconoscimento di sé da parte dell'autore, nella scrittura come nel proprio modo di vedere: la costanza dei riferimenti a sé stesso come educatore, e alla propria opera come «una letteratura da maestro di scuola. Cioè ho concepito la letteratura come “buona azione”» (così nell'incontro con gli ex colleghi della scuola elementare di Racalmuto, avvenuto nel 1983: 40-41); l'attenzione non superficiale a questioni pedagogiche e al problema del canone delle letture per la scuola, che lega la riflessione del maestro del dopoguerra sugli strumenti che l'editoria scolastica pone a disposizione sua e dei suoi colleghi ad articoli dispersi degli anni Cinquanta, per giungere alla riproposta di un libro a lui caro, la *Grammatica italiana* di Panzini, che esce nella collana da lui diretta, “La memoria”, per Sellerio, nel '79, fino a giungere a un episodio

particolarmente significativo, opportunamente analizzato in dettaglio: l'impegno, con Giuseppe Passarello e Susi Siino, nella realizzazione dell'antologia per la scuola media *L'età e le età*, edita da Palumbo fra il 1980 e l'82 (86-99). Alla proposta di collaborazione formulata da Passarello Sciascia rispose senza esitazione alcuna: «Ho sempre desiderato fare un'antologia per la scuola media» (89). Considerando la personale dedizione dello scrittore nella scelta degli autori da presentare ai giovani lettori, come pure la sua disponibilità a partecipare a incontri con le scuole, Distefano ha modo di segnare un punto fondamentale, nel percorso di Sciascia: con l'inizio degli anni Ottanta questi «sembra ricercare il contatto con i giovani, e si rammarica di non incontrarne abbastanza» (91). All'interno di questo ampio paragrafo dedicato a quanto viene vissuto come un *opus servile* per le medie, giova soffermarsi su un dato di suggestione particolare: la presenza nel primo volume di una sottosezione dedicata alla scuola. Vi compaiono passi di opere di Serao, Domenico Rea, Rodari, Ginzburg e altri: «[u]na rarità», puntualizza Distefano, «che rivela la coscienza, da parte degli autori, del potenziale di efficacia didattica insito nel racconto di scuola, proposta evidentemente "metascolastica", che può favorire l'immedesimazione degli alunni, e dunque creare i presupposti per la gioia della lettura» (96). Uno Sciascia, dunque, conscio della potenzialità dei nuclei di interesse propugnati da indicazioni e programmi del decennio alle spalle, e che conferma la ponderatezza e la salienza di tale progetto, «la realizzazione di un'"antologia ideale"» da lui avvertita e vissuta «come atto etico» (99).

Un'ultima ragione, tuttavia, va ripresa ed evidenziata, per lo Sciascia qui ritratto a partire da aspetti sottovalutati e di per sé in apparenza periferici (dal taglio «prevalentemente sociologico» rivendicato dall'autrice nelle conclusioni; 164): la rilevata «circolarità della sua opera narrativa, che in un certo senso parte dalla scuola e alla scuola ritorna» (77), a dirci dell'imprescindibile affondo nelle opere maggiori che chi studia l'autore in quanto scrittore-insegnante deve compiere, proprio ad avvalorare le ipotesi sinora seguite. E allora possiamo interpretare quella che ci appare come una costante tematica e raffigurativa, uno spesso filo intertestuale, quello costituito dal

personaggio-professore, fondando il proprio agire interpretativo su basi adeguate: «la specularità fra l'allontanamento dalla scuola (e dalla letteratura) e lo scivolamento verso "il contesto" del Professor Frangipane nell'*Onorevole*, la cretineria candida e donchisciottesca del Professor Laurana in *A ciascuno il suo* e la residua integrità del Professor Franzò nel mondo corrotto e sgrammaticato di *Una storia semplice* ci suggeriscono che non di una semplice "presenza costante" si tratta, ma piuttosto, della reiterazione di un preciso messaggio valoriale. Lo scrittore (ex maestro), insomma, si ostina a proporre l'insegnante come somma autorità morale, e a riproporlo, appunto ciclicamente, nella sua funzione di polarità positiva nella morfologia del racconto» (78).

L'ultimo squarcio del volume è inteso a una ricostruzione calibrata del contenuto dei registri del maestro Sciascia, «*avantesto*» delle *Cronache scolastiche* «e incubatrice di molti temi cruciali della sua opera» (124), con la finalità di congetturare come egli operava, quale visione complessiva del mondo scolastico trapeli da questa scrittura esatta e fluente, «che è già tutt'altro che burocratica [...]. Il suo stile è già adamantino, la sua sintassi fila già dritta verso il bersaglio, e sul registro scolastico, perciò, si gusta già quell'equivalenza fra penna e spada precocemente auspicata dallo Sciascia scrittore» (124, 127).

Si può solo pescare a strascico nell'ampiezza di informazioni che i registri, riprodotti a conclusione del terzo capitolo, ci documentano, soffermandoci sulla visione preoccupata dell'insegnante, tendenzialmente attratta dal negativo (la condizione delle aule, della refezione scolastica; la fornitura gratuita dei libri di lettura, per molti, ma non del costoso e deludente sussidiario), a testimoniare uno sguardo critico non fossilizzato sul rendimento scarso o pessimo degli alunni, quanto piuttosto direzionato «verso il malfunzionamento di una società intera», e ciò in un intellettuale sempre «capace di calarsi dentro l'origine dei mali» (127, 119); proposte di lettura originali e stimolanti, come la scelta, per Pascoli, di una strofa di *Italy*, la VII, di contro all'abusata lettura di *X Agosto*, per via della capacità di parlare agli alunni di un tema a loro prossimo come l'emigrazione (118-119); *Cuore* affidato alla spiegazione degli alunni (111), in un'idea di lezione

ipotizzata da Distefano, seguendo le annotazioni del docente, nei termini di una conversazione, come forma di ascolto e conoscenza dei propri interlocutori (101-103).

Nuovamente attenta a contemperare visione sociologica e globalità dell'interpretazione, l'autrice di *Sciascia maestro di scuola* entra nello «specifico letterario» (134) passando dal nucleo genetico dei registri a toni, temi e stile della «più vera cronaca» costituita dal capitolo scolastico delle *Parrocchie*, leggendovi un'incorniciatura della diffidenza isolana di stampo verghiano (evidenziata peraltro dagli affioramenti di indiretto libero: 134), comune ai registri di scuola, e rilevando con Massimo Onofri, nell'accensione lirica della sintassi delle *Cronache*, l'influenza di Vittorini. Ma Distefano coglie altresì l'ombra di Brancati (135), fra le pieghe delle *Parrocchie* e altri richiami nell'opera sciasciana, e del suo magistero a Caltanissetta, fondato sulla parola leopardiana... Un nucleo di ispirazione civile, questo, convocato dall'autrice a rinsaldare un'idea precisa dello Sciascia che una simile, proficua indagine della didattica d'autore ci restituisce: uno Sciascia maestro nel segno (sono parole contenute nel *Quarantotto*, in *Gli zii di Sicilia*; 136) della «silenziosa fragile speranza dei siciliani migliori».

L'autore

Giulio Iacoli

Già insegnante di materie letterarie e latino nei licei, è professore associato di Critica letteraria e letterature comparate all'Università di Parma. Accanto al versante geoletterario, che costituisce il suo ambito primario di ricerca, si situano studi sulla figura dell'insegnante e su forme e generi della scuola raccontata in letteratura, contributi alla didattica letteraria fra scuola e università. Con Clotilde Bertoni e Niccolò Scaffai ha curato *Insegnamenti. Per gli ottant'anni di Remo Ceserani* (*Between*, III, 6, 2013); ha ideato e coordinato l'organo "Compalit Scuola". Tra i suoi lavori più recenti, la monografia *Luci*

sulla Contea. *D'Arzo alla prova della critica tematica* (Mucchi 2017) e le curatele di Traverser. *Mobilité spatiale, espace, déplacements* (con Adrien Frenay e Lucia Quaquarelli, Peter Lang 2019) e *Archiletture. Forma e narrazione tra architettura e letteratura* (con Andrea Borsari e Matteo Cassani Simonetti, Mimesis 2019).

Email: giulio.iacoli@unipr.it

La recensione

Data invio: 09/04/2020

Data accettazione: 20/04/2020

Data pubblicazione: 30/05/2020

Come citare questa recensione

Iacoli, Giulio, "Barbara Distefano, *Sciascia maestro di scuola*", *Le culture del dissenso in Europa nella seconda metà del Novecento*, Eds. C. Pieralli – T. Spignoli, *Between*, X.19 (2020), www.betweenjournal.it